



Sette mesi di Intifada, 455 le vittime

Sono 455 i palestinesi ad aver perso la vita in sette mesi di rivolta nei Territori, in Israele e nel Libano meridionale, secondo dati pubblicati oggi dal Jerusalem Media Center (Jmcc), un istituto di ricerca di Gerusalemme est. Fra questi, 138 avevano età inferiore ai 18 anni. Nella rivolta - divampata a Gerusalemme il 28 settembre e poi dilagata in tutta la Cisgiordania e a Gaza - sono rimaste ferite complessivamente 13.286 persone. Di queste, 2.626 sono state colpite da munizioni da guerra e 4.813 da proiettili rivestiti di gomma. A quanto risulta al Jmcc da dati della Mezzaluna rossa (equivalente della Croce Rossa) e di altre organizzazioni assistenziali, il numero dei feriti rimasti disabili è di circa 1.500. Gli arresti di militanti politici palestinesi da parte dei servizi di sicurezza israeliani ammonta - secondo il Jmcc - a 2.576. Le abitazioni rimaste gravemente danneggiate nel corso di combattimenti sono 559: 226 a Gaza, 333 in Cisgiordania. Per ragioni militari Israele ha inoltre sradicato 25 mila alberi in campi posseduti da palestinesi. La chiusura dei valichi di transito ha fatto crescere fra i palestinesi il tasso di disoccupazione al 47 per cento, con ripercussioni immediate sulla diffusione della povertà. Ma il prezzo di sangue di questi sette mesi di rivolta non sono stati pagati solo dai palestinesi. Gli agguati ai coloni, i ripetuti attentati-suicidi compiuti in territorio israeliano dai «kamikaze» di Hamas e della Jihad, hanno provocato decine di vittime tra gli israeliani, in maggioranza civili inermi. Una scia di sangue che si spera spezzata dall'intesa del Cairo.

Palestinesi e Israele a un passo dalla tregua

Al Cairo annunciato l'accordo ma restano divisioni. Sharon: non tratteremo se non cessa la violenza

Umberto De Giovannangeli

Il «giallo della tregua» scandisce l'incredibile odissea diplomatica di Shimon Peres. Dopo i giorni dei morti, delle autobomba, degli attentati-suicidi (proseguiti anche ieri) e delle massicce rappresaglie, il Medio Oriente vive anche il giorno degli equivoci. «Le parti hanno trovato un accordo per il cessate-il-fuoco», annuncia sorridente il presidente egiziano Hosni Mubarak dopo un colloquio di oltre due ore con il ministro degli Esteri israeliano. Mubarak, insolitamente, è prodigo di particolari: «Dopo una tregua di quattro settimane - spiega - i negoziati fra le parti ripartiranno per cercare una soluzione al conflitto».

Insomma, dopo sette mesi di sangue e di odio, il negoziato riparte, sia pure in due tempi. «Da questa mattina (ieri, ndr.) - annuncia Peres - avvieremo immediati e incondizionati passi per facilitare la vita della gente nei territori in ogni modo possibile». E tra queste misure c'è anche la riapertura dell'aeroporto palestinese di Gaza.

La notizia fa il giro del mondo e raggiunge Gaza e Gerusalemme. E qui inizia il «giallo». Mentre il suo ministro degli Esteri è in volo per Amman, il premier israeliano Ariel Sharon telefona a re Abdallah II di Giordania per comunicargli che Israele non avvierà alcun negoziato diplomatico con l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat se le violenze non cesseranno. Prima dell'avvio di eventuali negoziati, puntualizza Sharon, c'è la necessità di «un periodo di verifica» della cessazione degli «atti di terrore» da parte dei palestinesi. «La situazione sul terreno è intollerabile - insiste il premier israeliano - e, a parte parlare, l'Autorità palestinese non ha fatto nulla di serio». Tuttavia, anche «Arik il duogo» non richiude gli spiragli di dialogo aperti in mattinata da Peres. Nella lettera di Sharon che il premio



Nobel per la pace consegna ai suoi interlocutori arabi, il primo ministro d'Israele conferma la volontà di «compiere dei passi graduali» per far diminuire la tensione a alleviare la frustrazione dei palestinesi dopo sette mesi di blocco dei Territori. Nel frattempo, dal quartier generale di Arafat a Gaza ci si attesta su una linea «interlocutoria»: gli uomini più vicini al leader palestinese esprimono «sorpresa» per l'annuncio di

Mubarak ma nessuno intende sconsigliare l'operato dei rais egiziani: «Dei passi in avanti sono stati compiuti», conferma il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat. Ma resta ancora diversi punti, sostanziali, da chiarire. Innanzitutto sulla durata del periodo di tregua. Le quattro settimane ventilate da Mubarak sono un periodo di tempo fissato dai palestinesi ma che Israele ritiene insufficiente. Il periodo di prova - afferma

Al Fatah, la rivolta del duro Bargouthi

Prima i colpi di mortaio sulle colonie ebraiche, poi una dichiarazione che equivale ad una doppia sfida: ad Israele e a Yasser Arafat: «L'Intifada proseguirà fintanto che ci sarà l'occupazione israeliana». Parola di Marwan Bargouthi, segretario generale di «Al-Fatah» in Cisgiordania e capo di «Tanzim», la milizia armata del movimento fondato da Arafat. Dietro il «grande rifiuto» di Bargouthi, pressato a sua volta dall'ala più radicale del «Tanzim», non c'è solo una visione diversa sulla conduzione del processo di pace con Israele, ma c'è anche una lotta senza quartiere, e senza esclusione di colpi, per la successione del vecchio e malandato Arafat. I disciolti «Comitati di Resistenza Popolare» - concordano gli osservatori nei Territori - non rappresentavano solo strutture militari unitarie ma erano anche un laboratorio politico, l'embrione di un governo alternativo a quello dell'Anp: il «governo dell'Intifada». Quel «governo» faceva paura ai maggiori dell'Autorità palestinese non solo e non tanto perché metteva in discussione, con la resistenza armata, la linea negoziale di Arafat, ma soprattutto perché univa alla lotta contro l'«occupante sionista» quella alla corruzione che si annida ormai da tempo ad ogni livello dell'amministrazione palestinese. Questo contropotere politico-militare metteva in discussione posizioni di privilegio consolidate ai vertici dell'Anp: i miliziani di «Tanzim» rispondevano ai loro comandi, rifiutandosi di essere una sorta di «esercito di riserva» a disposizio-

ne dei capi delle 14 (quattordici) polizie operative nei Territori. Sradicare, o comunque circoscrivere, il «governo dell'Intifada» - sottolineano i più stretti collaboratori di Arafat - significa anche preservare l'autonomia politica dei palestinesi. I «Comitati di Resistenza Popolare», denunciano i più stretti collaboratori di Arafat, erano sempre più influenzati dagli «hezbollah» libanesi, a loro volta strettamente legati all'ala dura del regime iraniano. Accusa decisamente rigettata dagli uomini di Bargouthi: prendendo la guida della rivolta - è la tesi sostenuta - abbiamo evitato una deriva fondamentalista e limitato la capacità di penetrazione tra i giovani palestinesi di «Hamas» e della Jihad islamica. Una divisione di ruoli che in passato aveva funzionato. Il lavoro di Bargouthi soprattutto negli anni della delicatissima guerra con i nervi con Netanyahu, è stato capillare quanto difficile. Bargouthi è riuscito a tenere dentro Al Fatah, cioè con Arafat, i quadri del movimento che rifiutavano la politica e i metodi del leader e dei ministri che con lui gestivano il processo di pace. Ma lo stallo del negoziato, unito al rilancio in grande stile della colonizzazione ebraica nei Territori (già con il governo del laburista Barak) ha fatto saltare questo fragile equilibrio interno alla leadership palestinese. E Marwan Bargouthi ha deciso di che era venuto il tempo di «giocare» in proprio e di lanciare la sfida alla vecchia nomenclatura palestinese, ai dirigenti dell'Olp che, accusa Bargouthi, avevano firmato subito gli accordi di Oslo «perché temevano di essere accantonati». Ed ora questa sfida rischia di spostarsi dal terreno politico a quello militare. Nel nome della resistenza ad oltranza all'occupante israeliano. La seconda Intifada rischia così di sfociare in una guerra civile: quello che da tempo sperano i falchi della destra ebraica. «Per evitarla non resta che sostenere ancora una volta Arafat - dice un alto diplomatico occidentale di stanza a Tel Aviv - perché è lui, nonostante tutti gli errori commessi, l'unico leader in grado di portare a termine questo tormentato processo di pace».

u.d.g.

Ministro israeliano: Arafat come Bin Laden

Il ministro delle infrastrutture e dei lavori pubblici israeliani, Avigdor Liberman, ha lanciato ieri un attacco violentissimo contro Yasser Arafat. Il capo storico dei palestinesi e Bin Laden, ha detto il ministro «sono fratelli gemelli». Secondo Liberman, che ha preso la parola ieri durante il consiglio dei ministri, Israele non dovrebbe rinunciare al pugno duro contro la rivolta palestinese. L'unica arma, secondo il ministro del governo Sharon, è la rappresaglia, e misure ancora più severe di quelle già decise contro l'Autorità palestinese. Non c'è altra strada, ha continuato il ministro molto scettico su ogni tentativo di dialogo, per fermare l'attività terroristica che da sette mesi insanguina Israele. A sostegno di Liberman si sono subito schierati i leader del movimento degli Insediamenti. «Sharon - ha dichiarato David Wilder, portavoce dei coloni - non deve dare tregua ai terroristi palestinesi e al loro capo Arafat. Qualsiasi cedimento - conclude - fa solo il gioco dei criminali in divisa che usano i territori autonomi come base per ordire le loro azioni terroristiche».

zio-giordano, in particolare sul punto dolente del congelamento degli insediamenti. Fa professione di «cauto ottimismo», Shimon Peres, ma gli attentati andati a vuoto o sventati anche ieri (un'autobomba è esplosa al passaggio di una scuolabus israeliano nei pressi di Nablus, strage sfiorata e morte dell'attentatore) e nuovi tiri di mortaio, dimostrano che la strada del dialogo resta ancora in salita.

L'INTERVISTA. Parla il direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est, bisogna accelerare il negoziato e ripartire dagli accordi di Camp David e Taba

Hanna Siniora: ora fermiamo i nemici della pace

«Con il pugno di ferro contro la rivolta palestinese, Ariel Sharon ha inteso mettere all'angolo la leadership di Arafat, indebolirla, screditandola a livello internazionale. Ma questa manovra non gli è riuscita. Oggi chi è isolato internazionalmente è proprio Israele e ciò la dice lunga sulle vere responsabilità della crisi del processo di pace». A sostenerlo è una delle figure di maggior prestigio della dirigenza palestinese: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajr», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est. E sulla decisione assunta dall'Anp di sciogliere i «Comitati di difesa» legati ad «Al-Fatah», Hanna Siniora è perentoria: «Nessuno - dice - vuole mettere il bavaglio alla rivolta e ai suoi protagonisti, ma sfidare l'autorità dell'Anp significa solo fare il gioco dei falchi israeliani. Nessuno ha il diritto di usare la rabbia del popolo palestinese per fini di potere». E sull'intesa di massima raggiunta al Cairo per fermare la violenza, Siniora osserva: «Si tratta di un primo, importante passo per rilanciare

ciare il negoziato che deve riprendere dalle acquisizioni che erano state raggiunte a Camp David e successivamente a Taba».

Dagli attentati nei Territori alle intese del Cairo. Per mettere ordine ad una giornata segnata da un continuo alternarsi di speranza e pessimismo vale la pena partire dalla decisione assunta da Arafat di sciogliere i «Comitati di difesa» legati ad Al-Fatah. Una scelta grave...

«Ma inevitabile. Nei Comitati, che non coincidono con Fatah, si

“ L'intesa è un segnale importante. Deve finire l'assedio ai Territori

erano infiltrate forze ostili alla leadership dell'Anp e contrarie, in linea di principio, a qualsiasi negoziato con Israele. Lo stesso Marwan Bargouthi (leader di «Tanzim», la milizia di Fatah, ndr.) ha preso le distanze dagli ultimi attacchi a colpi di mortaio contro colonie o città israeliane, attacchi avvenuti dopo l'ordine impartito da Arafat di porre fine a quelle azioni che, è bene ricordarlo, servivano ad Israele per giustificare l'ignobile politica delle punizioni collettive e le massicce rappresaglie contro Gaza e i Territori autonomi. Quegli attacchi facevano solo il gioco di Sharon e rappresentavano una aperta sfida all'Anp. Da qui la decisione di sciogliere i Comitati di difesa, il che non significa, come qualcuno ha scritto forzando la realtà dei fatti, che Al-Fatah sia stato sciolto».

Dopo mesi di scontri a fuoco, al Cairo sembra essersi compiuto un mezzo «miracolo» diplomatico.

«Si tratta di un segnale importante che però va verificato sul terreno,

a cominciare dalla fine dell'assedio ai Territori che ha ridotto allo stremo centinaia di migliaia di palestinesi. D'altro canto, non siamo stati noi a dichiarare guerra a Israele. Non esiste una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese e solo da una pace equa e duratura potrà nascere un nuovo Medio Oriente, in cui due Stati e due popoli possano finalmente vivere accanto senza paura».

Un punto ancora in discussione riguarda il periodo di verifica della tregua. Ma questa tregua reggerà?

«Sappiamo bene che nei due campi operano forze determinate a far saltare questa intesa. Dovremmo vigilare, tutti, per contrastare e contenere il più possibile le azioni dei nemici della pace. Il tempo, però, non lavora per la pace. Per questo occorre accelerare i tempi della ripresa dei negoziati: solo ridando la parola alla politica, e alla trattativa, che si circoscrivono queste forze, si toglie loro argomenti su cui fondare l'ope-

ra di proselitismo. Ciò che conta, oggi, è ridare speranza ai due popoli e dimostrare, nel concreto, che la scelta del dialogo paga molto più della contrapposizione frontale».

Ammesso che la tregua regga, da quali punti dovrebbe riprendere il negoziato?

«La premessa indispensabile è che le due parti accettino di negoziare senza porre pregiudiziali. Non è detto che su ogni questione ancora aperta debba trovarsi un'intesa immediata, ma di certo nessuno dei problemi sul tappeto - dagli insediamenti a Gerusalemme Est, dal diritto al ritorno ai confini dello Stato palestinese - può essere accantonato o ritenuto materia non negoziabile. Prima a Camp David e successivamente a Taba si erano poste le basi per giungere ad un accordo soddisfacente per le due parti. Da lì si deve ripartire se si vuole davvero voltare pagina e porre fine ad un conflitto che dura ormai da oltre mezzo secolo».

Come descriverebbe le condi-

zioni di vita della popolazione palestinese?

«Le misure coercitive adottate da Israele hanno strangolato la nostra economia e aumentato la nostra dipendenza dall'economia israeliana. Il gap sociale è cresciuto enormemente e questo renderà più ostica la ricerca di una pace solida. La separazione invocata da Israele, infatti, non può reggersi su una disuguaglianza così marcata delle condizioni di vita dei due popoli. Sino ad oggi, o quanto meno sino all'esplosione della seconda Intifada, il processo di pace, in termini economici,

“ Sappiamo che molti israeliani credono ancora nel dialogo

ha provocato solo un incremento di tutti gli indicatori economici per Israele ma non ha migliorato in alcun modo le condizioni di vita della popolazione palestinese. Per non restare un pura petizione diplomatica, la pace deve mostrare i suoi segni tangibili nella vita di tutti i giorni di milioni di palestinesi».

Qual è l'obiettivo irrinunciabile per i palestinesi?

«La realizzazione di uno Stato indipendente, compatto territorialmente, con confini certi e garantiti internazionalmente. E' per questo che abbiamo combattuto, ed è per questo che torniamo al tavolo del negoziato».

L'intesa del Cairo cambia il vostro giudizio su Sharon?

«A differenza d'Israele, non abbiamo mai inteso scegliere i nostri interlocutori. La pace, se sarà un giorno raggiunta, la faremo con il popolo israeliano e non con il primo ministro. E sappiamo che la maggioranza degli israeliani crede ancora in una pace nella giustizia» u.d.g.